

Al termine dell'Ottava di Natale (gli otto giorni che iniziano il 25 dicembre e durante i quali siamo in festa per la nascita di Gesù) celebriamo la solennità di Maria Santissima Madre di Dio, con la quale concludiamo il vecchio anno e iniziamo il nuovo.

Venerando il mistero della divina maternità della Vergine, penetriamo nelle profondità del mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio: colui che è concepito per opera dello Spirito Santo nel grembo di Maria ed è da lei dato alla luce nello splendore di un parto verginale è al tempo stesso uomo e Dio: Gesù fino in fondo uomo, fino in fondo Dio; e Maria è davvero Madre di Dio.

Se Nestorio contestava il titolo di Madre di Dio, attribuito a Maria, e preferiva quello di Madre di Cristo, concependo egli l'unione della natura umana di Cristo con quella divina nei termini, potremmo dire per spiegarci, di un involucro esterno - l'umanità - che avvolge la divinità, ma fra le quali non vi sono né rapporto né comunicazione, a lui ribatteva San Cirillo Alessandrino scrivendo parole che sono divenute patrimonio di fede del popolo di Dio: «I santi padri non dubitarono di chiamare la santa Vergine Madre di Dio, non certo perché la natura del Verbo o la sua divinità abbia avuto l'origine del suo essere dalla santa vergine, ma perché nacque da essa il santo corpo dotato di anima razionale, a cui il Verbo è unito sostanzialmente» (Lettera II a Nestorio). Il Signore Gesù Cristo, partorito dalla Vergine Maria, è Dio fatto uomo, Dio e uomo insieme. In lui, l'Uomo-Dio, la divinità del Figlio, la seconda Persona della Santissima Trinità, si è unita inseparabilmente e per sempre alla nostra umanità e così ha realizzato la nostra salvezza.

Afferma la Lettera agli Ebrei: «Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura» (Eb 2,14-16). Guardando il bambino di Betlemme e riconoscendo in lui l'Emmanuele, il Dio con noi, esclamiamo anche noi con Adamo quando si vide comparire davanti Eva: "Osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne"! E se Adamo poté dirlo di una creatura suo pari, noi lo diciamo del Creatore stesso che né i cieli

né la terra né l'intero universo possono contenere! “Osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne”!

Abbiamo ascoltato nella seconda lettura, tratta dalla Lettera ai Galati di San Paolo: «Quindi non sei più schiavo, ma figlio e, se figlio, sei anche erede per grazia di Dio» (Gal 4,7).

L'eredità che il Figlio di Dio ci ha donato in virtù della sua Incarnazione e della sua Pasqua è la vita eterna e la vittoria sul peccato e sulla morte. ‘Osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne’, il Signore Gesù ha realizzato nel suo corpo la salvezza e la riconciliazione di tutta l'umanità con Dio Padre. La vittoria si è compiuta nella nostra carne, in noi, non fuori di noi.

Mentre ricordiamo nella preghiera di suffragio i nostri cari defunti al Signore e li raccomandiamo alla sua clemenza, lo sguardo del cuore si volge al Bambino di Betlemme e alla Madre sua santissima. Egli, vincitore della morte nel suo vero corpo (‘osso dalle mie ossa, carne dalla mia carne’), assiso alla destra del Padre da dove verrà nella gloria alla fine dei tempi; Lui che ha innalzato in anima e corpo accanto a sé in paradiso la Vergine sua Madre, ridarà vita ai nostri corpi mortali nel giorno della risurrezione e del giudizio universale ed allora si compiranno le parole che la Chiesa prega nelle Lodi mattutine dei defunti: «Esulteranno nel Signore i corpi umiliati nella morte» (prima antifona delle Lodi dell'Ufficio dei defunti). “Della stirpe di Abramo si prende cura”, ricordiamoci la Lettera agli Ebrei.

«Quindi giunsero, in un momento predeterminato, un momento nel tempo e del tempo, Un momento non fuori del tempo, ma nel tempo, in ciò che noi chiamiamo storia: sezionando, bisecando il mondo del tempo, un momento nel tempo ma non come un momento di tempo, Un momento nel tempo ma il tempo fu creato attraverso quel momento: poiché senza significato non c'è tempo, e quel momento di tempo diede il significato» (T. S. Eliot, Coro VII da ‘La Rocca’).

L'Incarnazione del Figlio di Dio segna una cesura nel tempo e nella storia dell'umanità, origina un prima e un dopo che niente potrà mai più cancellare: prima e dopo Cristo.

La solennità presente chiude il vecchio e apre il nuovo anno: nella sera del 31 dicembre ringraziamo per i benefici ricevuti nell'anno che termina, al mattino del 1° gennaio poniamo nelle mani dell'Altissimo quello che muove i suoi primi passi.

“Senza significato non c’è tempo e quel momento di tempo diede il significato”, ha detto il poeta ed è vero. Ci diamo da fare da mattina a sera e anche di notte; pensiamo, ideiamo, progettiamo, realizziamo, operiamo; abitiamo le nostre giornate industriandoci e applicandoci; gioiamo delle gioie della vita, piangiamo nella prova e nella sofferenza; il tempo scorre e quasi non ce ne accorgiamo perché in noi c’è la certezza che tutto abbia un senso, che valga la pena. Ma basta un attimo per ritrovarci sull’orlo del baratro, basta un niente per essere presi dall’angoscia che non ci sia alcunché che renda ragione e motivo del nostro essere qui, al mondo, e del nostro operare. Ce lo descrive bene uno dei massimi poeti italiani del Novecento:

*Forse un mattino andando in un’aria di vetro,
arida, rivolgendomi, vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco.*

*Poi come s’uno schermo, s’accamperanno di gitto
alberi case colli per l’inganno consueto.*

*Ma sarà troppo tardi; ed io me ne andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano, col mio segreto.*

È una delle poesie più belle di Eugenio Montale: inizia con la prospettiva di un ribaltamento fin troppo sospirato e atteso delle cose, finisce nella disillusione tetra e senza conforto.

“E quel momento di tempo diede il significato”: il Bambino di Betlemme che nasce e viene al mondo è il significato del tempo, è il significato della storia. Tutto converge e ruota verso di lui, tutto da lui si irraggia e si espande. Per questo la sera del 31 dicembre ringraziamo, il mattino del 1° gennaio ci affidiamo.

Oggi celebriamo anche la Giornata mondiale della pace, giunta alla cinquantaduesima edizione. Il Santo Padre Francesco nel suo messaggio al mondo intero quest’anno ci invita a riflettere sul tema ‘La buona politica è al servizio della pace’. Nell’anno che si chiude è ricorso il quarantesimo anniversario dal rapimento e dell’uccisione dell’on. Aldo Moro, cui il quindicinale “La Civiltà Cattolica” ha dedicato un articolo nel penultimo numero (il 4042 del 17 novembre/1 dicembre 2018, pp. 325-337 a firma di Francesco Occhetta S.I.). In tanti ci ricordiamo le parole struggenti di San Paolo VI, suo maestro e amico, pronunciate sabato 13

maggio 1978: «E chi può ascoltare il nostro lamento, se non ancora Tu, o Dio della vita e della morte? Tu non hai esaudito la nostra supplica per la incolumità di Aldo Moro, di questo Uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico; ma Tu, o Signore, non hai abbandonato il suo spirito immortale, segnato dalla Fede nel Cristo, che è la risurrezione e la vita. Per lui, per lui». Commenta l'articolista nel delineare un profilo complessivo dell'azione politica dello statista: «La sua vita è un appello alla coscienza sociale a preparare il domani, a saperlo leggere, ad anticipare i processi politici, per imparare a capire che i tempi cambiano in fretta». Aldo Moro, il venerabile Prof. Giorgio La Pira, Don Luigi Sturzo, Giuseppe Dossetti, Alcide De Gasperi e tanti altri: la buona politica è al servizio della pace ed è possibile.

Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

1° gennaio 2019

Chiesa del Sacro Cuore di Gesù a Campi